

La poesia non vende? All'estero vince il Nobel

IDEE. Lo svedese Tomas Tranströmer, insignito quest'anno per la letteratura dall'Accademia di Svezia, in Italia non ha avuto fortuna editoriale. Così era successo alla poetessa polacca Szymborska, vincitrice nel 1996, e, sul versante narrativo, ad Herta Müller, vincitrice nel 2009. Ma la vittoria di Tranströmer ci permette di riscoprire un'opera immensa, che coniuga surrealismo e quotidiano.

DI ANDREA DI CONSOLI

■ Non capitava dal 1996, ovvero da quindici anni, che il premio Nobel lo vincessero un poeta (quell'anno toccò alla polacca Wislawa Szymborska, che è la poetessa più venduta al mondo). Prima della Szymborska, nell'arco di un decennio, hanno ottenuto l'alloro di Svezia poeti cruciali quali Brodskij (1987), Paz (1990), Walcott (1992) e Heaney (1995), e dunque speriamo che con l'alloro ritornato sulla testa dei poeti l'Accademia di Svezia possa nuovamente tornare a dare lustro e centralità a un genere - la poesia - che è stato eccessivamente sopraffatto dalla monocultura del romanzo e dell'impegno politico-mediatico.

L'edizione 2011 del Nobel per la letteratura, come tutti sanno, lo ha vinto il poeta svedese Tomas Tranströmer (Stoccolma, 1931), e molti italiani, mal dissimulando un infastidito stupore, si sono domandati: «Tranströmer, chi è costui?»

Nel 1996, al momento della vittoria del Nobel, la Szymborska era stata tradotta in Italia soltanto da Scheiwiller (un editore del quale si sente fortemente la mancanza), e solo in seguito venne "lanciata" da un grande editore quale Adelphi. La stessa cosa è capitata nel 2009 - questa volta sul versante narrativo - con Herta Müller, che al momento della proclamazione del Nobel era stata pubblicata in

Italia solo da un piccolo editore di Rovereto, che aveva mandato in stampa - nella distrazione generale - il romanzo *L'albero delle mele verdi*.

Ben più grave la sfortuna editoriale in Italia di Tranströmer, che prima del Nobel era stato mandato nelle librerie italiane solo in tre momenti, e non tutti di grande "richiamo" editoriale: il primo, nel 2001, con la stampa dell'ampia antologia *Poesia dal silenzio* (a cura di Maria Cristina Lombardi), pubblicata dall'editore Crocetti, che proprio in questi giorni ha ristampato il libro; il secondo, nel 2003, con la pubblicazione di *Sorgegondolen. La lugubre gondola* (a cura di Gianna Chiesa Isnardi), edito da Herrenhaus; e il terzo, nel 2005, con una cretomazia (a cura di Daniela Marcheschi) su *Almanacco dello Specchio* di Mondadori.

Evidentemente c'è qualcosa che non va se i poeti vincitori di Nobel non vengono mai intercettati e pubblicati dai grandi editori, che sono sempre molto impegnati a scovare roboanti "casi editoriali" (che spesso si rivelano dei bluff pagati a caro prezzo) alle fiere internazionali del libro, e si ostinano a ripetere in maniera un po' automatica che la poesia non ha mercato, non si vende. Corrisponde a verità, questa convinzione diffusa degli editori italiani? Purtroppo per loro, no.

Infatti *Poesia dal silenzio* (Crocetti), che è ritornato in libreria dopo esattamente dieci

anni, è entrato nella classifica della "straniera", e ha già venduto in poche settimane 4.000 copie, che non sono proprio poche, per chi conosce i veri numeri dell'editoria, e non quelli millantati da uffici stampa e uffici marketing (tanti autori stranieri strombazzati come "casi dell'anno" rimangono invenduti, sui banconi delle nostre librerie).

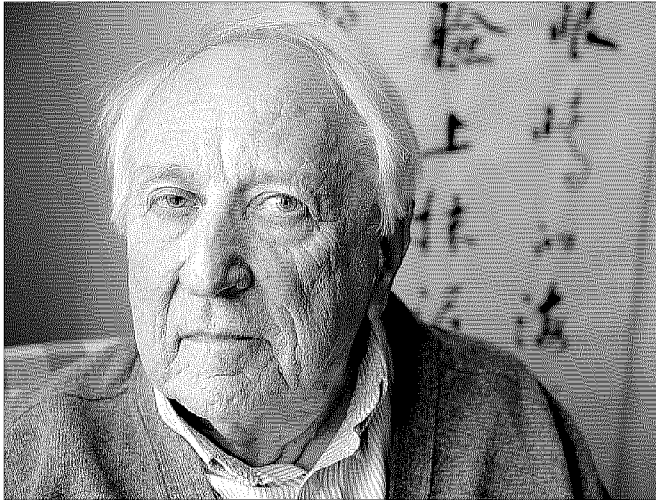
L'editore e traduttore Nicola Crocetti, a cui si deve la scoperta di Tranströmer in Italia, sottolinea giustamente il provincialismo italiano, e aggiunge: «Noi piccoli editori scopriamo i premi Nobel prima che vincano; i grandi editori, invece, li scoprono dopo». E indica indignato lo sfoggio di incredulità e diffidenza con cui certa intelligenza ha accolto la notizia del Nobel a Tranströmer: «Essere provinciali non è un peccato, intendiamoci», aggiunge, «ma vantarsi di esserlo lo è».

Non sappiamo se i grandi gruppi editoriali avranno adesso interesse a pubblicare le poesie del poeta svedese (in totale quattordici raccolte), anche perché l'unica prosa di Tranströmer la manderà in libreria nei prossimi giorni un altro piccolo editore di ampio respiro quale Iperborea, che editerà *I ricordi mi guardano* (a cura di Enrico Tiozzo e Fulvio Ferrari), e i grandi editori, si sa, sono affamati di sola prosa, meglio se romanzesca.

La cosa interessante è che il

Nobel 2011 - benché fosse già capitato, in anni più o meno recenti, con l'incoronamento di scrittori appartati e solitari quali Cela, Jelinek e Le Clézio - ha portato al centro del circo mediatico un poeta "muto" e quindi antimediatico per definizione (Tranströmer nel 1990 ha avuto un ictus, e per questa ragione ha difficoltà a parlare); dunque la sua vittoria è quasi un controcanto silenzioso al chiacchiericcio distratto e frettoloso della nostra cultura di massa.

Noi che abbiamo letto le poesie di Tranströmer - quelle poche, s'intende, che si possono leggere nel nostro idioma - possiamo affermare di trovarci di fronte a un poeta immenso, che ha saputo coniugare surrealismo con quella che viene definita in sede critica "poesia del quotidiano". Pure, colpisce sempre, di questo sognante, minuzioso e calibrato poeta svedese, l'impellente necessità - assolutamente inattuale in tempi di egolalia come i nostri - di farsi da parte, quasi di scomparire («Stupendo sentire come la mia poesia cresce / mentre io mi ritiro. / Cresce, prende il mio posto. / Si fa largo a spinte. / Mi toglie di mezzo»). Ed è solo facendosi da parte che si possono capire malie e "nuove realtà" poetiche come quei versi di Tranströmer che affermano senza temere qualsivoglia principio di verifica: «un libro che può essere letto solo al buio», «un altoparlante che diffonde il silenzio».



► Tomas Tranströmer.



► Wislawa Szymborska.



► Herta Müller.

